



Il sindaco di New York Rudolph Giuliani  
Mimmo Chientura/Agf

# «San Gennaro puzza di mafia» Giuliani bocchia la festa annuale di Little Italy

Ultimatum a Little Italy del sindaco Rudy Giuliani sulla festa di San Gennaro: o il comitato organizzatore accetta un controllore finanziario nominato dal Comune, o la festa non si farà. Tradizione religiosa, la festa è anche uno straordinario giro di affari, secondo gli inquirenti dominato dalla mafia. Se non si raggiungerà un accordo entro giovedì, quest'anno per la prima volta in 69 anni San Gennaro non verrà celebrato per le strade di Little Italy.

ANNA DI LELLIO

NEW YORK. L'umore a Little Italy era nero ieri mattina. Il sindaco Rudy Giuliani ha minacciato di vietare lo svolgimento della festa di San Gennaro perché gli organizzatori sarebbero in combutta con la mafia. Per l'oasi di residenti italiani rimasti nel quartiere nonostante la progressiva invasione della vicina Chinatown, è come una morte in famiglia. Per i numerosi ristoranti e caffè della zona, una tragedia. «Ho sentito o' sindaco stamattina alla radio a so' ditto - What's the matter? È diventato pazzo all'improvviso?», dice una signora barese che abita a Mulberry Street da 30 anni, nel linguaggio misto degli italo-americani. «È una tradizione, la festa c'è sempre stata, come si fa a vietarla?». Il vecchio proprietario della Taverna «Mare Chiaro», che alle 11 del mattino fuma un toscano gigante, è talmente infuriato

che quasi non riesce a parlare. Alla fine borbotta, «questa festa va avanti da 69 anni, me la ricordo da quando ero bambino». Lui è nato a Little Italy da genitori di Napoli, ma ci tiene a dire che è un americano. San Gennaro è un'altra storia però: «chiunque con un po' di sangue italiano nelle vene è fedele a San Gennaro».

Commissione d'inchiesta

La freccia è al sindaco Giuliani, ex-procuratore e castigatore della mafia newyorkese. Il cuore del sindaco non batte per San Gennaro. Da vent'anni infatti diserta le celebrazioni che si protraggono per 11 giorni ogni settembre, nonostante dai tempi di Fiorello La Guardia tutti gli uomini politici locali vi partecipino per ragioni elettorali, se non di sangue. Le voci di un rapporto stretto tra l'organizza-

zione e la mafia circolano con insistenza da molti anni, e Giuliani non vuole essere associato neanche lontanamente all'onorata società. Ma quest'anno la questione è molto più complicata, perché c'è di mezzo una commissione speciale di inchiesta. La scorsa settimana il rapporto pubblicato dalla commissione ha rivelato che per anni membri della famiglia Genovese hanno controllato l'organizzazione della festa, un enorme giro di affari che attrae milioni di visitatori. L'accusa sostiene che la società di San Gennaro prende della tangenti sull'affitto pagato dai venditori ambulanti, decide chi e dove può installare il proprio banchetto con la rivendita di panini, calzoni, pizza, magliette e altre memorabilia. Seguendo una tattica che ha portato all'incriminazione e alla condanna all'ergastolo del leggendario capo della famiglia Gambino John Gotti, l'Fbi ha piazzato microfoni in un circolo al 171 Mulberry Street e sorvegliato le linee telefoniche. In questo modo si è scoperto che a tirare le fila dell'organizzazione della festa erano alcuni soldati della famiglia Genovese. Il leader sarebbe Thomas Cestaro, di 73 anni, aiutato da Anthony Pisapia, detto Tony Waterguns (Pistole ad Acqua), e Louis Zaachia. Il trio non è sospeso solo di controllare la festa di San Gennaro, ma anche altre fiere cittadine. Nessuno è sta-

to arrestato per il momento, ma le prove raccolte sono sufficienti per costringere il sindaco a prendere una posizione sull'evento. E Giuliani ha deciso: o gli organizzatori accettano la supervisione di un controllore finanziario indipendente da lui nominato, un tal John Sabetta, o la festa non si fa.

Negoziati frenetici

I negoziati sono frenetici tra il comitato della festa e il comune. Secondo i piani, la festa dovrebbe aprirsi il prossimo giovedì. Ed è già tardi per chi deve piazzare il proprio banco lungo il percorso di circa 800 metri a Mulberry Street per la gioia dei visitatori, che non sono solo pochi italo-americani nostalgici. Tradizionalmente, ogni anno la festa di San Gennaro è il più grande evento pubblico a Manhattan. E si accorda bene con lo spirito della città, che nonostante sia una metropoli è fatta di tanti villaggi. L'atmosfera da fiera paesana creata dalle centinaia di rivenditori, e perfino il fumo delle salsicce alla griglia, è sempre molto apprezzata dai newyorkesi. Una decisione definitiva non è stata ancora presa, ma il comitato organizzatore deve decidere presto se rispondere all'ultimatum del sindaco. Secondo la sua versione, che viene spiegata da portavoce improvvisati perché il comitato si rifiuta di concedere interviste, il ricavato della

festa va a pagare le spese per ripulire la strada e il conto della luce, altissimo per via delle insegne luminose che ricamano tutta Mulberry Street per 11 giorni. Quello che resta va a organizzazioni caritative, sebbene il parroco della Chiesa Del Sangue Pio Prezioso Fabian Grifono non possa nominarne neanche una. Per la prima volta quest'anno però il denaro che viene lasciato dai fedeli alla statua di San Gennaro andrà alla parrocchia. Negli anni passati anche i dollari in forma di voto andavano al comitato della festa. I residenti di Little Italy non credono alle accuse della commissione d'inchiesta. Nei loro commenti, la mafia è qualcosa che appartiene al passato, un problema attualmente irrilevante. «La mafia? una volta sì», risponde la proprietaria di un negozio di penne - comunque io non so niente e non ho visto niente». La signora barese intervistata sui gradini della porta di casa invece offre una sua interpretazione dei fatti: «se o' sindaco dice che vuole vietare la festa un motivo ci deve essere». Allora ci crede alla mafia? «Macché mafia, è o' sindaco che vuole i soldi». Cioè sarebbe il Comune adesso a voler imporre delle tasse. Tra le tangenti di Cestaro o pistole ad acqua e le tasse di Giuliani, non c'è differenza. L'importante è celebrare San Gennaro anche quest'anno.

# Ricerca algerina, un'impronta lo accusa Terrore in Francia Ora c'è una pista

Uno dei terroristi ha finalmente un nome e un volto. È scattata una caccia all'uomo senza precedenti per arrestare un giovane pregiudicato di origine algerina residente nella banlieue di Lione. Dopo che gli inquirenti erano riusciti ad accertare che le impronte digitali corrispondono a quelle ritrovate sulla bombola di gas inesplosa sui binari del TGV a fine agosto e in un'auto i cui occupanti avevano forzato sparando un blocco a metà luglio.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIGISMUND GINZBERG

PARIGI. L'uomo più freneticamente ricercato in queste ore si chiama Khalel Kelkal. Ha appena 24 anni. È nato il 28 aprile 1971 a Mostaganem, in Algeria. A Vaux-en-Velin, uno dei quartieri difficili della cintura di Lione dove abitava con la famiglia, era già conosciuto alla polizia, come molti suoi coetanei, per piccoli fatti di delinquenza comune. La sorella, raggiunta dall'agenzia AFP, dice che a casa «non si la vedeva dalla fine di giugno». Il ritratto diffuso a tutte le forze dell'ordine e per televisione, è ripreso da una scheda segnaletica. È stata un'impronta digitale, conservata in archivio, a mettere gli inquirenti sulle sue tracce. Corrisponde ad un'impronta rilevata sulla bombola di gas da 25 litri imbottita di esplosivo che era stata recuperata inesplosa lo scorso 26 agosto sui binari della linea a gran velocità tra Lione e Parigi. E anche ad un'altra impronta, identica, ritrovata su un'auto che aveva forzato un posto di blocco presso Bron, sempre nella banlieue di Lione, il 15 luglio scorso.

Anziché fermarsi al controllo di

routine, la vettura con tre persone a bordo aveva accelerato e dall'interno avevano aperto il fuoco con un fucile a pompa, ferendo cinque poliziotti. L'avevano trovata solo dopo che gli occupanti erano riusciti a dileguarsi. Tra le cose ritrovate sull'auto un bossolo dello stesso tipo di quello usato in giugno dai killer dell'imam della moschea di rue Myrrha a Parigi, l'episodio che aveva dato il segnale di avvio all'ondata terroristica. Erano risaliti al proprietario dell'auto, Djamel Ben Amar, che resta da allora in prigione, ma senza riuscire ad accertare se fosse uno dei tre.

Malgrado il bossolo che potrebbe suggerire un collegamento tra i commandos che operano a Parigi e quelli attivi attorno a Lione, quel che è certo è che il super-ricercato Kelkal non è ovviamente il solo terrorista responsabile dei sei attentati che in rapida escalation di efficienza, e solo per miracolo non anche di vittime, hanno sconvolto la Francia nel giro di poche settimane. Nemmeno fosse Mandrake le bombe avrebbe potuto metterle tutte lui. Ma è il primo ad avere un volto e un nome, legati ad una prova materiale ed inoppugnabile e non solo ad un'identità come quello in base al quale era stato spiccato mandato di cattura in Svezia nei confronti di Abdelkrim Deneche.

Il profilo del ricercato combacia anche con l'ipotesi, avanzata dagli esperti di terrorismo, che avevano dettagliato ieri su queste colonne, che la manovalanza sia stata reclutata nell'inesauribile esercito di riserva della piccola delinquenza giovanile di banlieue. Giovani e giovanissimi per i quali il terrorismo in grande stile è una promozione rispetto ai tran tran dei furti d'auto, del traffico di droga e del banale gioco a guardie e ladri con la polizia del quartiere.

leri all'alba un'ennesima retata nelle «kasbah» di Vaulx-en-Velin, a nord est di Lione, e di La Duchère e Neuville sur Saone, a nord della città, aveva portato a 31 arresti negli ambienti dell'immigrazione maghrebina. Ma solo quattro sono accusati di infrazioni in rapporto ad imprese terroristiche, e non per le bombe ma perché pare proiettassero di dar fuoco ad un distributore di benzina. Gli altri, se non emergessero elementi a loro carico, potrebbero doverli lasciare entro 72 ore. «Non abbiamo acquisito elementi che consentano di fare un passo in avanti sconvolgente nell'inchiesta per le bombe», hanno confessato gli inquirenti, pur dicendosi soddisfatti di aver «dato un calcio al fornicaio».

# Ucciso per rapina frate italiano a Gerusalemme

Un frate francescano di 75 anni, originario di Carosino, Biagio Grassi, è stato ucciso venerdì mattina nei pressi di Gerusalemme. Ne hanno avuto notizia i parenti che risiedono nel tarantino. Secondo alcune voci - ha riferito una nipote, Dora Gennarino - padre Grassi sarebbe stato trovato morto nella sua chiesetta vicino a Gerusalemme con evidenti segni dell'aggressione, compiuta forse a scopo di rapina. Secondo altre voci, il frate sarebbe stato aggredito mentre si recava a pregare al Monte degli ulivi. La Famesina, che segue lo svolgimento delle indagini affidate alla polizia locale, ha riferito che è stata richiesta un'autopsia che sarà fatta in tempi brevi. Intanto, in un comunicato inviato a Roma, il vice custode di Terra Santa, fr. Ceator Garcia «denuncia nel modo più deciso e severo il clima di incertezza che si è venuto a creare da parecchio tempo in modo particolare attorno ai luoghi santi cristiani», aggiungendo che «poco o nulla è stato fatto dalle competenti autorità incaricate di vigilare».



Rudolf Scharping Entige

# Scharping, sempre più in ombra, non riesce né a mediare né a proporre una sua politica Spd in crisi per la leadership che non c'è

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Il fondo è stato toccato a metà settimana. Nel dibattito sul bilancio federale, al Bundestag, la Spd ha dato di sé un'immagine davvero disastrosa. Quando Rudolf Scharping ha cominciato a parlare («Nell'analisi della situazione economica ci sono alcuni aspetti contraddittori...»), molti, anche sui banchi della sinistra, si son guardati sconfortati e hanno scosso la testa. Il vero discorso dell'opposizione, quel giorno, l'ha pronunciato Joschka Fischer, il capo dei Verdi, mentre le file sbandate dei socialdemocratici hanno dovuto sopportare pure gli affondi del cancelliere e del suo fido Wolfgang Schäuble, il capo del gruppo parlamentare Cdu-Csu. Una giornata da dimenticare. E da far dimenticare agli elettori, soprattutto quelli di Berlino che andranno alle urne tra cinque settimane.

Il giorno dopo, la Zeit titolava «Kohl senza avversari» l'editoriale nel quale il suo direttore cercava di

spiegarsi le miserie socialdemocratiche partendo da un paradosso: meno di un anno fa la crisi sembrava far danni tutti sull'altro versante; Helmut Kohl aveva vinto le elezioni solo perché i liberali s'erano salvati in extremis e con un margine così ristretto da far pensare che ben difficilmente il suo nuovo governo sarebbe arrivato alla fine della legislatura. Molti annusavano l'aria di una grosse Koalition (partiti dc e Spd insieme) o di elezioni anticipate. In ogni caso i socialdemocratici, con il loro presidente, capogruppo parlamentare e vecchio-nuovo candidato alla cancelleria Rudolf Scharping, sembravano avere l'iniziativa.

Sembravano. Che cosa è successo, da allora? La risposta più vera forse è: niente. La Spd ha semplicemente perso la propria capacità di fare politica, di essere opposizione, di rappresentare l'alternativa. La crisi sfociata nella drammatica brutta figura del dibattito al

Bundestag non è cominciata quest'estate, con l'insopportabile, devastante, ma in fin dei conti fatta, querelle tra Scharping e Gerhard Schröder, il capo del governo della Bassa Sassonia fermissamente intenzionato a fargli le scarpe. La crisi data da ben prima. Prima delle elezioni dell'anno scorso, prima dell'assunzione della guida del partito da parte di Scharping. E il gioco dell'analisi a ritroso potrebbe continuare fino a toccare il «nucleo pesante» della più generale crisi della sinistra europea.

Troppo difficile. La realtà è che alle difficoltà di tutta la sinistra, la Spd ne ha aggiunte di proprie. Vanificando, in buona parte, il lavoro che aveva fatto, più e meglio di altri partiti europei. Del «programma fondamentale» adottato nell'89, dopo anni di faticosa elaborazione, non si sente quasi più parlare. Il fatto che sia rimasto così «sospeso» nella storia della Spd ha a che vedere, certamente, con il fatto che la caduta del Muro e l'unificazione hanno modificato radicalmente lo scenario sociale e le prospettive

della Germania. E anche con il fatto che la sinistra tedesca si è trovata di fronte un ceto politico che, a cominciare dal cancelliere Kohl, ha saputo utilizzare a proprio vantaggio la nuova situazione. Ma questo non spiega tutto. Come ha scritto nel suo fondo Robert Leicht, il direttore della Zeit, la capacità e la forza politica di Helmut Kohl per la Spd sono diventate una «scusa». A volte addirittura patetica e insensatamente autolezionistica, come nel caso di Kurt Beck, il successore di Scharping alla guida del governo della Renania-Palatinato, il quale ha sostenuto, con tutta la pubblicità possibile, che «contro Kohl nessun candidato socialdemocratico ha la possibilità di spuntarla».

In realtà, l'effetto di spostamento prodotto dall'unificazione a cinque anni di distanza dovrebbe essere stato riassorbito da un bel po'. E invece no. Se si va a vedere, le idee, le indicazioni, le proposte, la «cultura programmatica» della Spd, tutto è rimasto fermo al momento in cui si dovette «mettere tra parentesi» il programma fonda-

mentale per affrontare l'urgenza dell'unità. La Spd non ha una politica economica come non l'ebbe più quando, di fronte ai problemi enormi di mera sopravvivenza produttiva dell'est, dovette dimenticare i «bei discorsi» del programma fondamentale sul «rinascimento ecologico dell'economia», sulla nuova definizione del lavoro, sulla flessibilità e così via. Allora (forse) era inevitabile, anche se probabilmente fu un clamoroso errore tattico del gruppo dirigente bacchettato l'unico esponente che cercava di mantener vivi i «bei discorsi», quell'Oskar Lafontaine che ostentato era pure candidato alla cancelleria. Ma oggi? Oggi nella Spd di linee di politica economica ce ne sono almeno tre e nessuno sa qual è quella della Spd. C'è una linea, ben rappresentata dal responsabile delle questioni sociali Rudolf Dressler, orientata sulla difesa dello stato sociale tradizionale; ce n'è un'altra che punta su un'espansione produttiva mirata, quella dei settori «moderni», con qualche gestione protezionistica e antieuro-



Gerhard Schröder